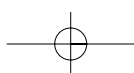
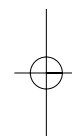
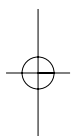
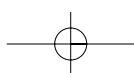
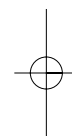
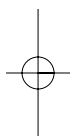


ROCCIA
DEL MIO CUORE
È DIO



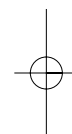
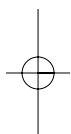


LUIGI GINAMI

ROCCIA
DEL MIO CUORE
È DIO

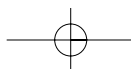
Il profilo umano e spirituale
di Mamma Santina

portalupi  editore



Edizione realizzata con la collaborazione de «Il Tempo»

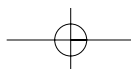
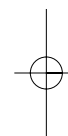
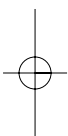
© 2006 - Portalupi Editore s.r.l.
15033 Casale Monferrato (AL) - Strada Valenza, 4L/bis
Tel. 0142/457637 - Fax 0142/418300 - E-mail: portalupiedit@tin.it
II Edizione aggiornata, luglio 2006



*Considerando il corpo mistico della Chiesa,
non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo
aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte.
La carità mi offrì il cardine della mia vocazione.
Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra,
ma che in questo corpo non può mancare
il membro necessario e più nobile.
Compresi che la Chiesa ha un cuore,
un cuore bruciato dall'amore.
Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra
della Chiesa e che, spento questo amore,
gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo,
i martiri non avrebbero più versato il loro sangue.
Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni,
che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi
e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amore è eterno.
Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai:
O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione.
La mia vocazione è l'amore.
Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa,
e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio.
Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore
ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.*

Dall'*Autobiografia* di santa Teresa di Gesù Bambino, vergine
(*Manuscrits autobiographiques*, Lisieux 1957, pp. 227-228)

*Al Professor Paolo Ferrazzi
e al Professor Luca Lorini
con infinita riconoscenza.*



Prefazione

Prof. Ferdinando Luca Lorini

Don Gigi mi ha chiesto un mio pensiero introduttivo al libro che sta preparando. Non è mia intenzione addentrarmi in scenari spirituali o teologici, ma piuttosto vorrei offrire una riflessione su come intendo il ruolo della mia professione di medico, in questo terzo millennio. Se Platone ammetteva che la più bella scienza è anche la più inutile, a me sembra vero il contrario: una scienza è tanto più bella quanto più feconda di bene, soprattutto se ha per scopo di alleviare le sofferenze umane. C'è stato un tempo, poche decine di anni fa, nel quale la medicina, presa anche dall'euforia di sempre nuove conquiste, si è data una nuova impostazione, passando dalla scelta preferenziale per un'assistenza personalizzata, a volte un po' esasperata, al malato, alla prospettiva della specializzazione. Per molti anni, infatti, la medicina ospedaliera, ma anche quella del medico di famiglia, aveva come preoccupazione primaria l'attenzione al paziente con una forte vicinanza anche psicologica alla sua esperienza di sofferenza e di dolore: una scelta che probabilmente intendeva anche supplire a certe carenze di conoscenza, o di strutture o di medicinali... Dove non arrivavano "le medicine" arrivava, per molti versi lodevolmente, la componente umana e relazionale.

Successivamente, la medicina ha iniziato un periodo di intensissime scoperte, caratterizzate da continue novità, e la sua preoccupazione principale si è spostata verso una serie di altre attenzioni, molto specialistiche e anche settoriali: il malato ha iniziato a essere ritenuto un insieme di comparti-

menti da considerare separatamente. Curare un aspetto sembrava aprire la porta alla guarigione globale; riuscire a risolvere un problema fisico induceva a pensare che fosse così possibile guarire il cuore della persona; offrire cure sofisticate faceva credere che fosse possibile ridare sicurezze, sognare un futuro senza limiti... Non è stato così e la medicina, pazienti e medici, si sono resi conto che l'uomo non è affatto una macchina composta da pezzi e meccanismi.

Ora, siamo alla soglia di una nuova era: si sta facendo strada un terzo modo di curare chi soffre. Il tentativo è quello di coniugare tecnologia e persona, numeri e umanità, guarire l'organo malato e contestualmente preoccuparsi dell'uomo tutto intero.

È questa la sfida dell'attuale medicina chiamata, senza dimenticare l'alto grado di specializzazione raggiunto, a ridisegnarsi con un volto umano, ritrovandosi come espressione della mano del Creatore che genera la vita e alla vita. Se vuole fare questo essa deve però divenire ed essere un prolungamento del Creatore, deve porsi al servizio di quella immagine che si manifesta già nelle origini: «E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza...". Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò» (*Genesi* 1,26.27). La medicina deve cioè avere a cuore l'integralità dell'uomo, tendere a ricostruire un uomo globale, cercare il volto di Chi gli ha dato origine.

Anche per questo non le è concesso affermarsi solo nelle nazioni che hanno grandi risorse economiche e che possono tutto o, meglio, che pensano di poterlo fare. Deve invece aprirsi a tutti i popoli e a tutte le nazioni. Lo potrà fare anche attraverso il contributo generoso di persone che credono in questi progetti e che, attraverso il sostegno della ricerca o dei progetti di cooperazione internazionale, sapranno spendere un po' di se stessi in questa prospettiva e direzione.

Bergamo, 14 ottobre 2005

Presentazione

Carlo Maria Card. Martini

Carissimo don Gigi,

scorrendo le pagine del libretto che hai voluto preparare per invitare i tuoi amici alla preghiera per tua madre, da cui risalta la grande fede di lei e anche la grande fede tua, mi è venuta in mente quella pagina del libro del *Siracide* che parla dell'onore che ciascuno deve rendere ai suoi genitori. È in qualche modo un commento al precetto del decalogo «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio» (*Esodo* 20, 12), precetto di cui san Paolo dice che «è il primo comandamento associato a una promessa». Il *Siracide* ricorda che «il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli, ha stabilito il diritto della madre sulla prole», per cui «chi riverisce la madre è come chi accumula tesori» (*Siracide* 3, 3-4). E tu hai davvero accumulato tesori di fede nel tuo libretto, ricordando le cose che tua madre ti ha detto e scritto in questi anni sul tuo essere prete. Il *Siracide* ricorda ancora che «chi obbedisce al Signore dà consolazione alla madre» (*Siracide* 3, 6), e tu hai avuto in questo tempo tante occasioni di sofferta obbedienza e adorazione del mistero di Dio che si manifesta anche nel tempo del dolore e della malattia. Ben Sira ci dice anche che dobbiamo curare i genitori particolarmente nella vecchiaia, perché il loro onore è onore dei figli. La pietà verso i genitori «non sarà dimenticata, ti sarà computata a scon-

to dei peccati. Nel giorno della tua tribolazione Dio si ricorderà di te; come fa il calore sulla brina, si scioglieranno i tuoi peccati». E ciò riguarda anche tutte le nostre inevitabili negligenze e fragilità, che al calore dell'amore di Dio si scioglieranno come neve al sole.

Questa visione serena e positiva ti sia di conforto in questo momento di sofferenza fisica della tua mamma, sofferenza che è destinata a mettere in luce la grande fede che la anima e che essa ti ha trasmesso. Perché, come diceva sant'Ambrogio prima di morire «abbiamo un Signore buono» e non dobbiamo temere di affidarci a Lui.

Ti sono vicino con la preghiera e ti benedico di cuore,

tuo Carlo Maria Card. Martini, S.I.

Gerusalemme, 12 ottobre 2005

Introduzione

Rula Jebreal

Il luogo dove ho vissuto la mia infanzia e la mia giovinezza, la splendida e martoriata Gerusalemme, ha il potere di trasmettere a tutti, indipendentemente dall'età o dal censo, riflessioni profonde sulla vita e sulla morte, sulla gioia e sul dolore, sulla grandezza e sulla pochezza dell'uomo. Nella sua storia passata c'è il mistero che ha portato i testimoni delle grandi fedi monoteiste a considerare sacra questa terra, che ha prodotto guerre ed infiniti combattimenti per rivendicarne il possesso; nella sua storia recente c'è la follia di un conflitto di popoli e di religioni che continua a spargere sangue intorno ai luoghi di culto più amati da tutti i credenti, venerati ad ogni angolo della terra, che ispirano ad ogni essere umano sentimenti di pace e tolleranza. Se non fossi vissuta nel lacerante confronto con queste insanabili contraddizioni, se non avessi visto intorno a me interrompersi e consumarsi la vita nella ricerca negata del futuro, forse non avrei saputo far altro che stringermi a Don Gigi con tutto il mio affetto per cercare di lenire il suo dolore e per cercare di rafforzare la sua fede di fronte alla prova più dolorosa e più difficile da accettare. Tuttavia la commovente testimonianza della serenità con cui Santina ha affrontato la malattia e si prepara al ricongiungimento con il suo Dio, è una lezione troppo importante per non incastonarla, come una pietra preziosa, sul manto dorato che copre Gerusalemme e sotto il quale si nascondono le più variegata esperienze dell'uomo nella sua aspirazione terre-

na e trascendente. Mi pare di vederla, la mia città, la città di tutto il genere umano; vista al tramonto dal Monte degli Ulivi è come un miraggio bianco disteso sull'altopiano, macchiata dal giallo chiaro, dal rosa, dall'indaco della notte che scende. A quest'ora della sera, la cupola della moschea Al Aqsa riflette una luce più morbida e intensa, e tutta la città sembra bagnata d'oro: i tetti bassi che incorniciano i vicoli, le possenti mura di pietra chiara interrotte e alleggerite dai merli, dalle guglie e dai bassorilievi delle porte. Mi sembra di sentire le voci della città che si prepara alla notte, di vedere i pellegrini entrare dalla porta di Damasco. Appartengono a nazionalità diverse, indossano abiti molto diversi che li caratterizzano in modo inequivocabile, ma da qui appaiono come un unico fiume di persone che percorrono la stessa strada, verso la stessa meta, come attratte da un centro di gravità spirituale a cui è impossibile resistere. Percorrono insieme la ripida discesa che porta al suq dove si confondono i profumi dei fiori e delle spezie, verso un labirinto di vicoli stretti abbelliti sotto dalle meraviglie e dai colori dei negozi e delle merci esposte, e sopra dalle rose e dai gelsomini che fioriscono sui terrazzi. Sono soltanto poche decine di metri di pietra bianca con profondi gradoni, ma rappresentano il cammino comune di uomini spinti da una diversa fede e restano dunque uno dei più forti simboli della tolleranza e del dialogo. I pellegrini sono destinati a dividersi, i cristiani a destra verso la basilica del Santo Sepolcro, i musulmani a sinistra, pochi isolati dopo, per salire la Spianata delle Moschee, e gli ebrei giù verso il Muro del Pianto, ma senza saperlo si recano tutti a pregare lo stesso Dio. I simboli dividono, la preghiera unisce. È qui che sento vicino al mio spirito il grande insegnamento di Santina che il suo Dio lo porta con sé, strettamente legato al suo cuore in un rapporto così puro, oramai etereo, da non aver più bisogno di rivendicare, con umana debolezza, nessun rife-

rimento di spazio e di tempo. Sembra che la saggezza di queste pietre millenarie che hanno visto gli assedi e le conquiste, che hanno visto prevalere a turno i difensori della fede delle tre religioni, e che hanno davvero misurato la povertà della condizione umana, trovi finalmente ragione nell'amore e nelle preghiere di una donna tanto forte e coraggiosa quanto modesta e devota. Una fragile madre che ci ricorda come Dio sia ovunque e segua con spirito di carità ogni istante della nostra vita.

Gerusalemme è la città delle rocce sacre, la roccia del Golgota che si frantumò nel momento in cui ebbe fine la vita terrena di Gesù, la roccia della moschea dalla quale Maometto ascese in cielo. Gli uomini nella loro cecità hanno spesso dimenticato il messaggio fortemente spirituale che scaturiva da quelle rocce e ne hanno preteso il possesso o il dominio; così nella vita hanno creduto che il successo, il denaro ed il potere potessero essere la roccia a cui rimanere legati. La storia di Gerusalemme, che oggi trova una dolce conferma nel sorriso di Santina, ci racconta che la vera forza dell'uomo è nel suo spirito, nella sua ricerca di una vita che continui oltre l'esperienza terrena. Coloro che vivono così, che siano baciati o meno dal dono della fede, hanno la fortuna di godere della gioia e della serenità che sono il prodotto del creato e che nessun uomo può comprare o generare rimanendo chiuso dentro di sé. Questi uomini e queste donne hanno la fortuna di poter contare sull'amore profondo e sincero dei propri figli ai quali mancherà terribilmente la mano da stringere o la testa da accarezzare, ma che non si sentiranno mai soli nel loro pellegrinaggio su questa terra.

A Don Gigi voglio dire grazie – io musulmana, lui cattolico – per tutto quello che mi ha donato e per l'insegnamento prezioso che scaturisce dal suo racconto. Ho sempre avvertito in lui la sensazione che io potessi capire, che potes-

si essere partecipe del suo dolore. Come se io, figlia di questa terra condannata alla sofferenza, avessi dentro di me il codice per decifrare e per condividere il senso profondo della sua tragedia personale al di là della sua impeccabile compostezza esteriore. Credo che Gerusalemme abbia aiutato Gigi nell'elaborazione del suo dolore; nel luogo in cui tutti si sentono vicini a Dio e manifestano con la massima tensione spirituale le proprie paure e le proprie speranze, Don Gigi ha certamente aperto il suo cuore ed ha provato il sollievo che la sua fede e la sua purezza d'animo meritano. Quello che forse non sapeva, o che non aveva sperimentato per diretta conoscenza è che nelle comunità colpite quotidianamente dal dolore aumenta enormemente la sensibilità degli individui e si trova una capacità insospettata di abbracciare gli altri e di sentirsene abbracciati. A Gerusalemme nel cuore degli uomini c'è un contatto speciale con l'altro, c'è la sorpresa di vedere che il proprio sentimento privato viene accompagnato e partecipato da un'intera città. Qui si incontrano le vite di chi arriva in pellegrinaggio spinto dalla speranza della preghiera e di chi sopporta da sempre le contraddizioni della città santa: tante storie diverse che hanno come elemento di comunione il segno amaro del destino e l'attenzione verso gli altri. Gerusalemme, sotto questo aspetto e non solo, rimane immutabile nel tempo come se il suo compito fosse quello di ammonirci sulla fragilità e sulla caducità umana, mentre il mondo moderno è tutto proteso alla ricerca di nuove conquiste, di nuovi paradisi artificiali da cui sia bandita la sofferenza ed in cui sia quindi emarginato, sia pure con discrezione, anche chi la porta con sé. Per fortuna le anime semplici e belle posseggono una grande capacità di sentire che può rimanere intatta anche nella ricchezza e nel progresso e Don Gigi ce ne offre ogni giorno preziosa testimonianza.

Roma, 18 luglio 2006